

DANIELE SORUR, LO SCHIAVO FATTOSI MISSIONARIO

DOMENICO ROMANI

G. Ghedini, *Da schiavo a missionario. Tra Africa ed Europa, vita e scritti di Daniele Sorur Pharim Den (1860-1900)*, Studium edizioni, Roma 2020, pp. 350, Euro 26,00.

Questa prima estesa biografia del sacerdote dinka Daniele Sorur Pharim Den (1860?-1900) porta senza dubbio un contributo significativo allo studio dell'evangelizzazione nell'Africa centrale, corrispondente al recente Sud Sudan, di cui era originario. Ne viene senz'altro un arricchimento sui primi trentacinque anni di quella missione, dall'erezione del Vicariato nel 1846 alla morte di san Daniele Comboni nel 1881.

Sacerdote nero, scrittore e conferenziere, sempre desideroso di essere missionario tra la sua gente, don Daniele Sorur incarna in sé la completa realizzazione del programma di Mazza e Comboni:

«Salvare l'Africa con l'Africa»¹.

La sua è una vita al limite dell'immaginabile. Orfano di padre, catturato con la mamma e due sorelle, venduto come schiavo alla presunta età di 12 anni. Maltrattato dal padrone, due anni dopo riesce a fuggire e chiede ospitalità presso la casa dei missionari ad El-Obeid. Lo accoglie mons. Comboni, che lo converte e battezza, imponendogli il suo nome.

Alla fine del 1875 il vescovo decide di condurlo in Italia assieme ad un compagno. Pensa di poterli avviare al sacerdozio e nel '77 li

¹ La nostra rivista aveva presentato la figura di questo sacerdote, assieme a quella di Caterina Zenab, educata a Verona nell'Istituto femminile di don Mazza, ambedue esponenti di rilievo della missione centrafricana: M. R. Nikkel, *Due Dinka educati in Europa per l'Africa. Un'esperienza positiva ma rara per la Missione del XIX secolo*, «Note mazziane», L (2015), pp. 236-240.

introduce a Roma nel Collegio urbano di Propaganda Fide, l'istituzione più prestigiosa per la preparazione dei missionari. Di lì proprio quell'anno usciva, appena ordinato sacerdote, Antonio Dobale, che Comboni su ordine di don Mazza era andato a raccogliere ragazzino ad Aden, scampato anche lui alla schiavitù.

Alla fine del 1881 arrivano da Khartoum due notizie inquietanti: a poche settimane di distanza vengono a morire Dobale e Comboni e, poco tempo dopo, l'area in cui la missione aveva cominciato a dare i primi frutti sarà completamente sconvolta dalla insurrezione islamista del Mahdi.

Il chierico Daniele, pur provato da questi eventi, desidera proseguire la sua strada verso il sacerdozio; la salute precaria gli impedisce però di completare i suoi studi a Roma e torna in Egitto, al Cairo

NOTE DI LETTURA

Il giovane chierico Daniele Sorur, fotografato a Roma assieme al suo "secondo padre", mons. Daniele Comboni.

dove dovrebbe essere istruito dai gesuiti, ma il progetto viene subito frustrato. Cosicché la sua prossima destinazione è Beirut, presso l'Università cattolica, fondata a suo tempo da Maximilian Ryllo, il primo provicario dell'Africa centrale. Qui, sebbene condizionato dalla malattia e dalla nostalgia di tornare a Roma, consegue la licenza in teologia; riparte per l'Egitto e al Cairo, in una celebrazione affollatissima, l'8 maggio '87 viene ordinato sacerdote.

Subito mons. Sogaro, successo al Comboni, lo desidera compagno di viaggio in Europa alla ricerca di nuove vocazioni e appoggi finanziari.

Rientrato in Africa, alla fine di quell'anno, don Daniele è inviato a Suakin sulla costa sudanese del Mar Rosso. L'anno dopo la città viene assediata dalle forze mahdiste; unico prete, si prodiga in tutti i modi a soccorrere quanti vengono a trovarsi in gravi disagi.

Alla fine della primavera del 1889, questa volta con p. Geyer, compie un nuovo giro per l'Europa, e rientra in Africa dopo un anno e mezzo. Il sogno di don Daniele di essere missionario tra la sua gente rimane purtroppo irrealizzabile: il Sudan sottoposto alla Mahdia rimane chiuso fino agli anni 1898-99.

Viene allora destinato ad Helouan, un villaggio a una trentina di chilometri dal Cairo, per svolgere il servizio sacerdotale e, insieme, l'insegnamento nelle promettenti scuole della Missione.

Tornano i problemi di salute, non risolti da un nuovo periodo passato per cure in Europa.

In Egitto, passerà gli ultimi anni nella Colonia antischiavista Leone XIII alla Gezira, dove poteva veder realizzato, in parte, un altro dei suoi sogni, quello della lotta contro la tratta, che aveva sofferto sulla sua pelle.



Un attacco letale di tisi colpisce don Daniele Sorur l'11 gennaio 1900.

Una vita la sua di soli quarant'anni, ma intensissima. Già durante la formazione è costretto a trasferirsi da El-Obeid a Roma, dal Cairo a Beirut, poi percorre più volte vari Paesi europei. Apprende una decina di lingue; continua, chiedendo incessantemente nuovi libri, ad aggiornarsi.

Nei suoi viaggi nelle varie città europee don Daniele subisce anche affronti razzisti e incomprensioni; per pubblicare i suoi scritti dovrà accettare rifiuti e mediazioni.

Soprattutto, ed è questo che ci permette ora di valutarne insieme l'impegno religioso e culturale, lascia numerosi scritti. Nel libro ne vengono presentati vari e pubblicato integralmente il saggio *Che cosa sono i negri*.

Convinto che la civilizzazione dei popoli africani si intreccerà con la fede cristiana, rivendica i valori delle tradizioni che li hanno nutriti; ha chiara coscienza della pari

dignità di tutti gli esseri umani: se tra gli africani si incontrano arretratezze, queste sono dovute non alla natura ma alla mancanza dell'istruzione.

Severo il giudizio sul mondo islamico, che promuove la tratta e la schiavitù; eppure anche l'Europa cristiana ha la sua responsabilità storica, sia per il suo commercio degli schiavi, sia per la fede tiepida nella forza del cristianesimo per dare uguale dignità a tutti i popoli. La prepotenza dei commercianti europei in Africa compromette un buon rapporto con i bianchi e un autentico sviluppo dell'evangelizzazione.

Cristo, insomma, si è incarnato per tutti e attende di essere conosciuto e amato anche dagli africani. Questi risponderanno con grande generosità. Dovranno al più presto, anche a ragione del clima, esistere sacerdoti africani. Ma, forse almeno in un primo periodo, si dovrà ripensare l'obbligo del celibato, non comprensibile nelle culture di quelle terre.

NOTE DI LETTURA

Non è difficile intravedere in questi cenni i primi germi, presentati con intenso coinvolgimento, di una teologia e di una pratica pastorale da incarnarsi tra i vari popoli d'Africa.

Trattandosi di una prima biografia e del primo tentativo di presentare il pensiero di uno schiavo diventato sacerdote e missionario, il libro si presenta dunque ricco e ben documentato.

Suscita anche la curiosità di approfondire alcuni aspetti, ricorrendo ad una lettura più analitica degli epistolari scambiati con altri protagonisti della nascita del cristianesimo nel cuore del continente nero.

Qualche osservazione ci sembra di poter fare, basata sulle pubblicazioni promosse dalla nostra Casa editrice e su vari studi apparsi in questa rivista.

Alle volte riappare poca chiarezza sui rapporti tra missione e colonialismo. In quei primi tempi, che abbiamo con altri chiamati "primavera della missione", una complicità sembra a noi poco documentabile.

Di Comboni si scrive che si sarebbe formato «negli ambienti cattolici integralisti veneti del collegio Mazza a Verona...» (p. 103). Si

tratta di un giudizio formulato decenni fa, quando non si erano ancora pubblicati gli *Scritti* del fondatore veronese, né la sua biografia scientifica. Oggi una tale affermazione sorprende parecchio. Portare alla professione e al sacerdozio giovani di umili origini, perché capaci e impegnati e dare possibilità alle ragazze in difficoltà familiari di realizzare le loro doti anche al servizio della società non sembrano proprio convinzioni di stampo integralista, tanto più che tra alunni ed alunne ad un certo punto sono compresi anche africane e africani.

Meno ancora ci sembra proponibile un tale giudizio considerando la venerazione reciproca che legava Mazza e Rosmini, riversatasi sulla simpatia per il filosofo roveretano dei sacerdoti educatori del collegio veronese, che ne studiavano, condividendolo, il pensiero.

Anche in questo contesto ci sembra opportuno leggere la sostanziale continuità tra il programma di Mazza e Comboni almeno sugli assi portanti dell'impegno missionario: la fiducia incondizionata nella natura umana di ogni parte del mondo; l'arretratezza di alcuni popoli africani dovuta ad eventi storici, in particolare alla schiavitù; l'urgenza dell'educazione.

Non risulta nel libro che Daniele Sorur abbia lasciato documenti nella sua lingua originaria, il dinka (o denka) la cui scrittura era stata introdotta proprio dai primi missionari del vicariato. Se qualcosa si trovasse sarebbe certo importante conoscerne il contenuto.

Il discorso rimane necessariamente aperto, anche perché ci aspettiamo altre novità dagli studi per il dottorato, che Ghedini sta concludendo sugli africani emigrati in Europa nel secolo XIX. Sappiamo che parlerà anche delle "morette" e dei "moretti" accolti a Verona da don Mazza.

Un'ultima annotazione sopra un aspetto, che da parecchio tempo ci imbarazza un po': ci accorgiamo che è diventato più difficile trascrivere i testi manoscritti. Per chi è abituato a lavorare al computer o a prendere con matita o penna appunti in stampatello spesso maiuscolo, interpretare la grafia degli originali può giocare ogni tanto qualche brutto scherzo.

Così, per esempio, ci capita di leggere che il protagonista di questo saggio si è trovato ad un certo punto «piena la mente di pensieri ed il cuore di panca (*sic!*)». Scommettiamo che voleva dire "paura"? ■